

Gramsci, Bedeschi e la malattia infantile dell'estremismo

di Andrea Brazzoduro¹

“Mandami notizie sulla pianticella di limone: è cresciuta? Quanto è alta, ormai? È vitale? Volevo scrivertene, ma poi ho trascurato, per non parere troppo... infantile.” Così scriveva Antonio Gramsci il 7 gennaio 1927, in carcere ormai da un anno, alla cognata Tatiana Schucht. Ma chi era Antonio Gramsci, questo “sardo gobbo, professore d'economia e filosofia, un cervello indubbiamente potente”, per dirla con Mussolini?² Spesso dimenticato, il più delle volte oggetto di letture niente affatto “disinteressate” quando non di palesi forzature politicamente segnate, Gramsci resta una figura cruciale per la comprensione di questo secolo di storia italiana che ci lasciamo alle spalle.

Il Gramsci che io ho amato negli anni del liceo è stato quello delle “Lettere dal carcere”: i Quaderni, sono venuti dopo.

Nelle Lettere c'era, prima del dirigente di partito, il dramma dell'uomo che lottava col mondo che “è davvero grande e terribile e, specialmente per chi è in carcere, incomprensibile” (a Tatiana nel '33). “Odi[ava] tutto ciò che [era] convenzionale e sent[iva] di pratica di ufficio” (25 aprile '27, a Tatiana), cosicché il cambiamento “molecolare” che il carcere produceva in lui gli faceva perdere “molto del gusto della lettura”, poiché “i libri e le riviste – diceva – danno solo idee generali, abbozzi di concetti generali della vita del mondo (più o meno ben riusciti), ma non possono dare l'impressione immediata, diretta, viva, della vita di Pietro, di Paolo, di Giovanni, di singole persone reali, senza capire i quali non si può capire ciò che è universalmente generalizzato.” (19 novembre '28).

E c'era pure, nelle lettere, il ritratto di un Gramsci venato di un'etica intransigente che lo rendeva simpatico ai giovani di Giustizia e Libertà: Gobetti parlava di lui come di un “moralista kantiano”.

Alla madre, che dal paesino sardo dove viveva non capiva perché suo figlio fosse in carcere se non aveva né ammazzato né rubato, il 10 maggio '28 Gramsci scriveva: “Carissima mamma [...] vorrei [...] che tu comprendessi bene, anche col sentimento, che io sono un detenuto politico e sarò un condannato politico, che non ho e non avrò mai da vergognarmi di questa situazione. Che, in fondo, la detenzione e la condanna le ho volute io stesso, in certo modo, perché non ho mai voluto mutare le mie opinioni, per le quali sarei disposto a dare la vita e non solo a stare in prigione. [...] La vita è così, molto dura, e i figli qualche volta devono dare dei grandi dolori alle loro mamme, se vogliono conservare il loro onore e la loro dignità di uomini.”

Ora. Per capire Gramsci è chiaro che le Lettere non bastano: lo stesso comunista sardo invitava a diffidarne o quantomeno a usarne con cautela: “un'affermazione recisa fatta in una lettera non sarebbe forse ripetuta in un libro.” Le Lettere dal carcere vivono piuttosto in un rapporto biunivoco, complementare con la riflessione dei Quaderni e gli scritti giornalistici legati alla battaglia politica.

¹ Articolo pubblicato in “*il cactus. Rivista degli studenti del dipartimento di storia moderna e contemporanea*” (Università di Roma “La Sapienza”), n. 0, febbraio-marzo 2000; l'autore di queste pagine ha ricoperto, per il “numero 0” (al quale non sono seguiti altri numeri), la carica di direttore della rivista secondo la volontà del collettivo di redazione.

² Intervento di Mussolini alla Camera il 1° dicembre 1921, cit. in Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari 1971, p. 224.

Allora, è forse perché resto legato alla mia prima – e per di più liceale – lettura delle Lettere che mi è parso poco convincente quanto Giuseppe Bedeschi scrive sul numero di ottobre di *Nuova Storia Contemporanea*.³

Per più volte in ognuna delle quindici pagine del suo saggio Bedeschi parla di un Gramsci “malato di infantile settarismo”, affetto da “schematismo dottrinario ed estremistico e di conseguente settarismo”, di “gravissimi limiti di settarismo infantile e di estremismo rivoluzionario”. Possibile? Possibile che il rigido dottrinario di cui parla Bedeschi sia lo stesso che per il suo “comunismo critico” parla di “umanismo integrale”? E ci tiene a precisare: “Che molti così detti teorici del materialismo storico siano in una posizione simile a quella del teologismo medievale e abbiano fatto della struttura economica una specie di dio ignoto è forse dimostrabile; ma cosa significherebbe? Sarebbe come se si volesse giudicare la religione del papa e dei gesuiti e si parlasse delle superstizioni dei contadini bergamaschi.” (1 dicembre ‘30, a Tatiana). Era insomma un “dottrinario” marxista anche il Gramsci che negli trenta annotava sui Quaderni che “la pretesa, presentata come postulato essenziale del materialismo storico, di esporre ogni fluttuazione della politica e dell’ideologia come espressione immediata della struttura, deve essere combattuta teoricamente come infantilismo primitivo”⁴?

Vero è che Bedeschi nella sua requisitoria non considera mai il Gramsci teorico dei Quaderni ma piuttosto l’azione politica del dirigente prima dell’arresto: tuttavia lo stesso mi sfugge come sia possibile evitare in questo modo una valutazione parziale, tanto più scindendo (in un marxista!) teoria e prassi. Ma andiamo con ordine.

I. Livorno e l’attualità della rivoluzione

Recita un trafiletto editoriale posto a lato del saggio⁵ di G. L. Mosse che apre la rivista: “Gli studi di Renzo De Felice hanno cercato di entrare nella mentalità dei fascisti per spiegare che cosa sia stato davvero il fascismo. È una modalità d’indagine corretta: per capire un fenomeno storico bisogna essere in sintonia con il modo di pensare di chi lo ha vissuto.” Sottoscrivo in pieno, a una condizione: che la “modalità di indagine” sia corretta non solo per l’oggetto degli studi defeliciani ma anche generalizzandola!

Affrontando la questione di Livorno (dove peraltro Gramsci non ha preso la parola⁶) Bedeschi scrive: “Gramsci infatti era convinto (ecco il presupposto fondamentale della sua posizione, che bisogna sempre tenere presente) che nel 1921 la situazione sociale e politica italiana permanesse rivoluzionaria”. E chiosa: “Affermare l’attualità della rivoluzione proletaria in Italia nel momento in cui più intensa si dispiegava l’offensiva squadristica fascista, era naturalmente una stupefacente illusione, frutto di un’analisi non realistica bensì puramente astratta e dottrinarica della realtà sociale e politica

³ Giuseppe Bedeschi, “La malattia infantile dell’estremismo. Gramsci, il PCI e l’antifascismo”; in *NSC, bimestrale di studi storici e politici sull’età contemporanea*, a.III n.5 settembre-ottobre 1999, pp. 31-46.

⁴ Cfr. Quaderno vii, in *Quaderni del carcere. Edizione critica dell’Istituto Gramsci. A cura di Valentino Gerratana*, Torino 1977, p. 871.

⁵ George L. Mosse, “Fascismo e Nazionalsocialismo: l’approccio revisionista”, in *NSC, bimestrale di studi...* cit., pp. 5-14.

⁶ Cfr. Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, Torino 1967, p. 118: “Gramsci non ha preso la parola al congresso né contrasta in qualche modo la linea della rottura a sinistra. Qualche compagno glielo rimprovererà, subito. Scriverà nel 1924 Montagnana a Togliatti: ‘Mi ricordo che due giorni dopo il congresso di Livorno io rimproveravo ad Antonio di non aver valorizzato le idee del gruppo torinese di fronte a quelle del gruppo astensionista’ [idest Bordiga].”

italiana: [...] sicché il periodo contrassegnato dallo scatenarsi dello squadrismo fascista non era da considerarsi ‘reazionario’, bensì ‘rivoluzionario’.”

Ma impostando la riflessione su questi soli elementi non mi pare che si segua la modalità di indagine indicata da De Felice né che si giunga ad una conclusione accettabile se non come polemica politica. In sede storiografica – come dicevano gli antichi sine ira ac studio – la formuletta sull'attualità della rivoluzione in Italia non dice niente se non la si inquadra in un panorama più vasto. Vale forse ricordare che nel 1921 siamo appena quattro anni dopo la prima rivoluzione socialista vittoriosa della storia: l'impressione che produsse sui partiti proletari non dovette essere inferiore a quella della Rivoluzione francese su quei liberali italiani ed europei che sarebbero divenuti i promotori delle rivoluzioni borghesi dell'ottocento.

Ma questa rivoluzione socialista era scoppiata in un paese non proprio capitalisticamente avanzato. Cioè c'era stato un Lenin che aveva dato un certo contributo al marxismo. E questo voleva dire che Gramsci, il 24 dicembre del '17 scriveva sull'*Avanti!* che “La rivoluzione dei bolsceviki [...] è la rivoluzione contro il *Capitale* di Carlo Marx”, e precisava che “La predicazione socialista ha creato la volontà sociale del popolo russo”: era dunque la volontà rivoluzionaria della classe operaia, e non gli sviluppi necessari dell'economia borghese, “[a creare] le condizioni necessarie per la realizzazione *completa e piena*” della società socialista.⁷

Nel giugno 1920 Lenin, che crede più che probabile l'esplosione rivoluzionaria in Germania, ma anche in Italia, riceve Antonio Graziadei con il figlio Ercole chiedendo: “Quando vi decidete a fare la rivoluzione in Italia?”. Essi rispondono: “noi non abbiamo nessuna fretta, abbiamo le cooperative, abbiamo le camere del lavoro, i municipi rossi, abbiamo in mano un grosso gruppo parlamentare, aspettiamo che lo Stato si sgretoli”. E Lenin: “Ve le bruceranno le vostre cooperative, vi distruggeranno le camere del lavoro, vi caceranno dal parlamento, se aspettate inerti”.⁸ Questa è la prospettiva in cui va collocata la questione della scissione per coglierne il senso. Focalizzando poi l'attenzione sulla situazione italiana – cioè sul solo campo d'indagine di Bedeschi – mi pare che dobbiamo tenere ben presente che c'è stato un “biennio rosso” (e per niente “rosso e nero” come vuole Amendola⁹), una occupazione delle fabbriche, che “nel solo 1919 si ebbero 1.663 scioperi nell'industria e 208 scioperi nell'agricoltura, con una perdita complessiva di 22 milioni di giornate lavorative”¹⁰, che il numero dei disoccupati pari a 102.156 al 31 dicembre 1920 passa a 400.000 al 1 settembre 1921¹¹ per arrivare, nel gennaio 1922, a 606.819 unità¹².

Insomma, io credo che si possa considerare quello degli anni '19-'20, con la crisi del dopoguerra e la paralisi dello Stato liberale, come il più aspro conflitto di classe per la conquista del potere che si è avuto in Italia, considerata la stessa Resistenza¹³.

Del resto chi è che al novembre del 1920 col dispiegarsi dell'offensiva fascista soprattutto in Emilia, aveva coscienza della gravità della situazione? Quale errore più grande che cercare nei protagonisti della storia la consapevolezza del futuro, la

⁷ *Avanti!*, anno xxi, n. 356, 24 dicembre 1917, firmato a.g.; articolo scritto originariamente da Gramsci per il *Grido del Popolo* del 1° dicembre 1917, n. 697, ma interamente soppresso dal censore. Ora in *La città futura 1917-1918, a cura di S. Caprioglio*, Torino 1982, p. 513.

⁸ Cfr. P. Spriano, *Intervista sulla storia del PCI*, a cura di Simona Colarizi, Bari 1979, pp. 36-37.

⁹ Ivi, p. 42.

¹⁰ Cfr. Massimo L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea. Dalla restaurazione all'eurocomunismo*, Torino 1976, il capitolo *Le agitazioni sociali. La crisi del liberalismo. Nitti e Giolitti*, pp. 589 e seg.

¹¹ Cfr. P. Spriano, *Storia, op.cit.*, p. 131.

¹² Ivi, p. 193.

¹³ Cfr. P. Spriano, *Intervista, op.cit.*, p. 41.

consapevolezza di avviarsi a un ventennio di dittatura: così, si fa la ‘storiografia del senno di poi’.

Gramsci dal canto suo, con un percorso contraddittorio e a zig zag smentiva “questa sua stupefacente valutazione”¹⁴ nel 1924.

Secondo molti compagni, l’occupazione delle fabbriche rappresentò il punto massimo dello sviluppo rivoluzionario del proletariato italiano. Per noi, con quell’avvenimento, si iniziava il periodo di decadenza del movimento operaio. Ebbene, considerando allora quali forze del movimento socialista fossero le più capaci di arginare la sconfitta, noi fummo ancora una volta con la sinistra.¹⁵

E precisava che

il fascismo è sorto e si è sviluppato sul terreno di questa crisi nella sua fase incipiente, perché il fascismo ha lottato contro il proletariato ed è giunto al potere sfruttando e organizzando l’incoscienza e la pecoraggine della piccola borghesia ubriaca di odio contro la classe operaia che riusciva, con la forza della sua organizzazione, ad attenuare i contraccolpi della crisi capitalistica nei suoi confronti. [...] la crisi capitalistica aveva assunto negli anni dopo la guerra anche la forma acuta di uno sfacelo dello Stato unitario e aveva quindi favorito il rinascere di un’ideologia confusamente patriottica e non c’era altra soluzione che quella fascista dopo che nel 1920 la classe operaia aveva fallito al suo compito di creare coi suoi mezzi uno Stato capace di soddisfare le esigenze nazionali unitarie della società italiana.¹⁶

II. Il fascismo, il Pcd’i e l’ “incredibile giudizio” sui socialisti

Così come mi lasciano perplesso le tesi di un Gramsci da sempre lontano dal bordighismo o distaccatosene di colpo dopo la “svolta del 1923”, così pure mi sembra forzata l’immagine di un Gramsci drasticamente schiacciato sulle posizioni di Bordiga come vuole Bedeschi che scrive: “La cecità politica era [...] tutta di Gramsci e del gruppo dirigente comunista raccolto intorno ad Amadeo Bordiga, il quale sottovalutava gravemente il fenomeno fascista, il suo venire incontro a esigenze profonde di larghi strati della società italiana uscita dalla guerra, e lo considerava piuttosto come un’ ondata terroristica passeggera.”¹⁷

Anche se Gramsci avrà spesso accenti fortemente bordighiani almeno fino al ’26, sull’analisi del fascismo – come chiariva De Felice¹⁸ – il contributo gramsciano era di tutt’altra profondità rispetto a quello di Bordiga. Il Gramsci che nel 1921 insisteva: “Rientra nella comune logica dei fatti elementari che i fascisti non vogliono andare in galera e che vogliono invece usare la loro forza, tutta la forza di cui dispongono, per rimanere impuniti e per raggiungere il fine massimo di ogni movimento: il possesso del governo politico”¹⁹, non *sottovalutava*, come Bordiga, il fascismo. Scriveva a Togliatti nel 1924: “Nel 1921-22 il partito aveva questa concezione ufficiale: che fosse

¹⁴ G. Bedeschi, cit., p. 33.

¹⁵ Da un intervento di Gramsci pubblicato nello “Stato operaio”, a.II, n.18, 29 maggio 1924. Cit in P. Spriano, *Storia...op.cit.*, p.102.

¹⁶ Da “L’Ordine Nuovo”, quindicinale, 1 settembre 1924. L’articolo riproduce quasi testualmente il rapporto di Gramsci al comitato centrale del luglio 1924, pubblicato nell’ “Unità” del 17 luglio e nello “Stato Operaio” del 21 agosto. Ora in A. Gramsci, *La questione meridionale*, a cura di Franco De Felice e Valentino Parlato, Roma 1969, pp. 89-90.

¹⁷ G. Bedeschi, cit, p. 34.

¹⁸ Renzo De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari 1977, p. 176 e seg.

¹⁹ *Socialisti e fascisti*, non firmato, “L’Ordine Nuovo”, 11 giugno 1921; in A. Gramsci, *Socialismo e fascismo. L’Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino 1978 (vii ed.), pp. 186-87.

impossibile l'avvento di una dittatura fascista o militare; a gran stento riuscii a far togliere dalle Tesi di Roma che questa concezione avesse a divenire scritta, facendo modificare fundamentalmente le Tesi 51 e 52 sulla tattica.”²⁰

Per Bedeschi Gramsci era ancora più settario di Bordiga tanto che “andò persino oltre questa previsione” (cioè la previsione bordighiana del “tanto peggio tanto meglio” che Bedeschi estende anche a Gramsci), “e nel luglio del 1921, dopo la costituzione del governo Bonomi, pronosticò il realizzarsi di un fronte unico tra fascisti, popolari e socialisti. [...] Socialisti, popolari, fascisti, costituivano dunque per Gramsci, un unico fronte compatto antiproletario, e di questo fronte antiproletario i socialisti costituivano l'avanguardia. Sulla base di questo presupposto, che oggi si può stentare a credere perfino che sia stato formulato, il gruppo dirigente comunista giunse financo a ritenere che l'offensiva fascista avrebbe avuto alla fine un approdo socialdemocratico. Fu ancora una volta Gramsci a formulare questo vaticinio.”²¹

Mi pare però che l'argomentazione di Bedeschi su questo punto sia poco convincente. In sede storiografica, che *oggi* si stenti o no a credere che il giudizio gramsciano sia stato persino formulato non è elemento rilevante: ciò che piuttosto mi sembra interessante – cioè ciò che seguendo l'indicazione defeliciana è metodologicamente corretto – è trovare i nessi che in un determinato contesto storico hanno prodotto certi effetti. Vale a dire che l' “incredibile giudizio (di Gramsci) sui socialisti” del luglio 1921 – cui si riferisce Bedeschi – apparirà chiaramente frutto di una “analisi tanto dottrinarica e astratta da apparire onirica”²² se lo si considera avulso dal contesto dei fatti contingenti che lo ha prodotto: cioè se si omette che il 3 agosto 1921 Mussolini, dopo averlo annunciato alla Camera il 23 luglio, firmava con i socialisti e la CGL e “con la mediazione e l'avallo del presidente della camera”²³, Enrico De Nicola, il ‘patto di pacificazione’. Che a questo compromesso Gramsci reagisca da perfetto bordighiano non prova in alcun modo che egli sia malato di estremismo infantile. Piuttosto ci ricorda come non sia possibile ricondurre meccanicamente all'unità – e tanto meno con ferrea logica matematica – le affermazioni e le prese di posizione del militante politico che (a differenza del ‘filosofo dell'accademia’) ha deciso di sporcarsi le mani nella battaglia politica quotidiana. “Non bisogna scordare – commenta Spriano – [...] che se Gramsci scriveva quello che si è letto a proposito della situazione prospettata con il nuovo governo, lo stesso presidente del consiglio, onorevole Bonomi, diceva ai delegati fascisti recatisi da lui durante le trattative del patto di pacificazione, a proposito dei comunisti: ‘Cerchiamo di isolarli e poi tutti insieme premeremo su di loro!’”²⁴

III. Fronte unico e lotta al fascismo

Proprio per quel percorso a zig zag determinato dall'infuriare della lotta politica quotidiana, il Gramsci che al patto di pacificazione reagiva con accenti bordighiani, era lo stesso che pochi mesi prima (aprile 1921) aveva tentato di trovare un accordo con gli

²⁰ Lettera a Togliatti, Terracini ecc. da Vienna, il 9 febbraio 1924; pubblicata in Palmiro Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del PCI nel 1923-24*, Roma 1962, p. 199.

²¹ G. Bedeschi, cit., pp. 34-35.

²² *Ibidem*.

²³ Cfr. P. Spriano, *Storia... op.cit.*, p. 137.

²⁴ Cfr. “Il Popolo d'Italia”, 18 agosto 1921; cit in P. Spriano, *Storia...op.cit.*, p. 138.

uomini di D'Annunzio e lo stesso 'Comandante'²⁵. Il "Mattino" di Napoli del 9 marzo scrive:

Il malcontento per la tragica fine dell'impresa fiumana, l'errore già a Fiume compiuto che un'azione rivoluzionaria possa giovare alla causa nazionale, gli adescamenti che 'L'Ordine Nuovo' e i dirigenti comunisti hanno fatto e continueranno a fare agli elementi dannunziani, secondo il desiderio dello stesso Lenin (!) hanno indotto non pochi legionari ad avvicinarsi a Bombacci e compagni.²⁶

L'incontro tra Gramsci e D'Annunzio fallisce ma l'aneddoto resta indicativo di un atteggiamento di Gramsci che appare differente dall'indirizzo generale del partito così come sarà per il movimento spontaneo degli Arditi del Popolo. Da una parte, Gramsci che dopo alcune osservazioni conclude un suo articolo:

Sono i comunisti contrari al movimento degli Arditi del Popolo? Tutt'altro: essi aspirano all'armamento del proletariato, alla creazione di una forza armata proletaria che sia in grado di sconfiggere la borghesia e di presidiare l'organizzazione e lo sviluppo delle nuove forze produttive generate dal capitalismo.²⁷

Dall'altra il comunicato ufficiale dell'Esecutivo comunista, pubblicato giusto il giorno precedente, che ribadisce: "l'inquadramento militare rivoluzionario del proletariato deve essere a base *di partito*".²⁸

Dal maggio 1922 Gramsci è a Mosca come delegato del partito italiano nell'esecutivo dell'internazionale: il segno di quell'esperienza resterà indelebile nella sua formazione. Fa sua la parola d'ordine del 'fronte unico' e del 'governo operaio e contadino' e il 12 settembre 1923 da Mosca scrive al C.E. del Pci a proposito della fondazione di un "quotidiano operaio" *non di partito* da intitolarsi "L'Unità".

Io propongo come titolo "L'Unità" che avrà un significato per gli operai e avrà un significato più generale (...). Personalmente io penso che la parola d'ordine 'governo operaio e contadino' debba essere adattata in Italia così: 'Repubblica federale degli operai e contadini'. Non so se il momento attuale sia favorevole a ciò, credo però che la situazione che il fascismo va creando e la politica corporativa e protezionistica dei confederali porterà il nostro partito a questa parola d'ordine.²⁹

Gramsci cioè oscillava tra la posizione di uno Zinov'ev appena acquisita e un sedimento di bordighismo duro a morire. Diceva infatti Zinov'ev che "i tipi di 'governo operaio e contadino' e di governo operaio con la partecipazione dei comunisti non sono ancora la dittatura del proletariato, non sono neppure una forma transitoria storicamente indispensabile, ma possono divenire un punto di partenza importante per la sua conquista"; e aggiungeva che "difendendo la tattica del fronte unico, i comunisti non

²⁵ Cfr. P. Spriano, *Storia...op.cit.*, p. 134.

²⁶ Cit *ibidem*.

²⁷ Cit *ivi*, p. 143: "...lo scritto di Gramsci appare, non firmato, col titolo *Gli 'Arditi del Popolo'*, "L'Ordine Nuovo", 15 luglio 1921."

²⁸ *Il Comunista*, 14 luglio, a firma "il C.E. del PCd'I"; poi in *Manifesti ed altri documenti politici (21 gennaio – 31 dicembre 1921)*, Libreria editrice del PCd'I, Roma 1922, p. 80. Il passo per intero recita: "Ciò vuol dire che il lavoro per la costituzione e l'esercitazione delle squadre comuniste deve dovunque continuarsi e iniziarsi dove ancora non lo si è affrontato, ma attenendosi al rigoroso criterio che l'inquadramento militare rivoluzionario del proletariato dev'essere a base di *partito*, strettamente collegato alla rete degli organi politici del Partito; e quindi i comunisti non possono né devono partecipare ad iniziative di tal natura provenienti da altri partiti o comunque sorte al di fuori del loro partito."

²⁹ Cit. in P. Spriano, *Storia...op.cit.*, p.298: "La lettera, sequestrata poi dalla polizia con altri atti e documenti del PCd'I è stata rinvenuta e pubblicata da Stefano Merli in 'Rivista storica del socialismo', anno VI, fasc. 18, gennaio-aprile 1963, pp. 115-15."

devono, in certe circostanze, rinunciare alla formazione di un governo insieme a partiti non comunisti”³⁰, anche se (è chiaro!) “il fronte unico non è una combinazione elettorale né un’alleanza organica con la socialdemocrazia. Ciascuno di noi si lascerebbe piuttosto tagliare un braccio [sic] che concludere un’alleanza con i più grandi traditori della classe operaia.”³¹

Il fatto è che queste sia pur timide ma sostanziali aperture di Gramsci – che avranno pieno sviluppo tra il ’26 e il ’30 - maturano in un contesto del tutto sfavorevole: al convegno segreto di Como, a metà del 1924, la mozione della sinistra bordighiana ha 41 voti, 8 quella di centro (Gramsci-Togliatti) e 10 quella di destra.

Questo vuol dire che se la proposta comunista a PSI e PSU, di un blocco d’unità proletaria per le elezioni del ’24, è minata dal principio da una pregiudiziale ideologica forte quanto quella anticomunista dei socialisti, non va scordato che c’è anche un Bordiga carbonaro, seguito dalla maggioranza del partito, che condanna *anche* la fusione coi “terzini”:

Anche questa pseudo-fusione con elementi politicamente e organizzativamente nulli sta recando alla compagine, alla continuità, alla solidità del partito colpi e danni più gravi che io stesso non credessi, per il malaugurato sopravvenire del periodo elettorale.³²

Così per tutta la crisi Matteotti, se pure la strada dell’appello al popolo era giusta mentre quella aventiniana si sarebbe rivelata rovinosa, Gramsci dimostrò di essere schiavo di una logica del “distinguersi a ogni costo” (dalle opposizioni aventiniane), del tutto fuori luogo.

Bordiga dal canto suo, mentre Gramsci sembrava volersi liberare da questa maglia proponendo l’Antiparlamento, lanciava il suo anatema dottrinale.

La mozione del C.C. per la proposta dell’Antiparlamento diceva:

il Pci ritiene che la riunione dei Gruppi parlamentari di opposizione in un’assemblea convocata sulla base del regolamento parlamentare come Parlamento opposto al Parlamento fascista avrebbe un valore ben diverso dall’astensione passiva perché allargherebbe la crisi e rimetterebbe in movimento le masse, condizione essenziale per una lotta efficace contro il fascismo. Esso invita le opposizioni a convocare questa assemblea.³³

Bordiga replicava secco:

É insensato contrapporre al parlamento fascista il parlamento delle opposizioni che sarà domani l’espressione genuina del potere capitalista e che si dovrà denunciare come tale soprattutto per combattere la peste democratica per la quale esso vanterà di avere il consenso al posto della coazione su cui si basa il fascismo.”³⁴

Sulla questione Gramsci si esprimeva con accenti fortemente scettici (forse anche perché consapevole di una certa malafede e strumentalità della proposta) ma anche preoccupati:

“Verrà forse un giorno in cui ogni possibilità di vittoria su un terreno parlamentare e incruento apparirà inesistente anche ai più ciechi. Allora la proposta comunista verrà giudicata essere stata utile

³⁰ Cit ivi, p. 245.

³¹ Cit ivi, p. 246 n.

³² Ivi, p. 336.

³³ Ivi, p. 410.

³⁴ *Ibidem*.

e necessaria; allora i partiti che hanno tradizioni e programmi rivoluzionari – purtroppo l’anima è ben diversa - penseranno di potersi rivolgere alle classi lavoratrici, penseranno che solamente queste possono e vogliono la lotta a fondo contro i fascisti. E allora l’Anti Parlamento, la costituzione di un organismo, cioè *rappresentativo di tutte le correnti antifasciste, facente appello all’azione diretta del popolo italiano* [il corsivo è mio], sarà acclamato. Ma forse sarà tardi...³⁵

Ad ogni modo resta evidente, per noi che valutiamo con l’ausilio della distanza, che l’erroneità politica – per dirla con Spriano³⁶ – della direzione di Gramsci tra il ’24 e il ’26 fu assai grave. O per usare un’espressione cara a Bedeschi, “gravissimi limiti di estremismo infantile e di settarismo” caratterizzarono una direzione politica che aveva l’ossessione di risultare appiattita sulle opposizioni e con l’illusione che il fascismo stesse per correre verso una crisi ancora più grande tra il ’25 e il ’26.

Ma pure, in queste valutazioni, occorre guardarsi dalla ‘storiografia del senno di poi’, dal cercare nei militanti comunisti di allora la consapevolezza dei venti anni di dittatura che stavano per cadergli sul collo uno dopo l’altro. Così anche – per tornare all’indicazione defeliciana – non ha alcun valore metodologico il cercare nel 1924, cioè sette anni dopo la Rivoluzione d’ottobre e in un partito che era nato appena nel 1921 guardando proprio all’esperienza russa, pose e sfumature socialdemocratiche che certo non facevano parte del suo bagaglio ideologico.

Non capisco il senso dello stupore di Bedeschi che così si esprime: “Qui si coglie veramente (...) tutto un complesso di pregiudiziali ideologiche e di previsioni politiche che concorreranno a determinare la rigidità (...) e il chiuso settarismo della linea del PCI. Per Gramsci restava valido, in sostanza, lo schema classico della lotta comunista aperta dalla Rivoluzione d’ottobre in Russia; (...) A Mussolini e al fascismo, insomma, Gramsci non contrapponeva la democrazia e il ristabilimento della legalità statutaria, bensì contrapponeva Lenin e la rivoluzione bolscevica.”³⁷ Non capisco: perché se è valido questo criterio interpretativo, come la mettiamo con uno come Croce che su “La Critica” del 20 maggio ’24 si lasciava scappare che “non è detto... che la eventuale pioggia di pugni non sia, in certi casi, utilmente somministrata.”³⁸ E nel luglio chiariva:

“[il fascismo] non poteva e non doveva essere altro, a mio parere, che un ponte di passaggio per la restaurazione di un più severo regime liberale, nel quadro di uno Stato più forte... Poteva ben soddisfarsi della non piccola gloria di ridare tono e rigore alla vita politica italiana, cogliendo, per merito dei già combattenti, il miglior frutto della guerra... Non si poteva aspettare, e neppure desiderare [sic], che il fascismo cadesse a un tratto. Esso è stato un infatuamento o un giochetto [!?!], ha risposto a seri bisogni e ha fatto molto di buono, come ogni animo equo riconosce. Si avanzò col consenso e tra gli applausi della nazione...”³⁹

IV. Le tesi di Lione

Le Tesi del III congresso del PCI, meglio note come Tesi di Lione per la città dove il partito – costretto ormai alla clandestinità – scelse di radunarsi, non rappresentano affatto un punto di svolta. Osserva Bedeschi che “parecchi storici di ispirazione comunista hanno sostenuto che questi limiti della politica del PCI [“estremismo

³⁵ Ivi, p. 408: *L’Anti parlamento*, non firmato, “L’Unità”, 11 novembre 1924.

³⁶ Cfr. P. Spriano, *Intervista...cit*, p. 18.

³⁷ G. BEDESCHI, *cit*, p. 39.

³⁸ *La Critica*, XXII, 1924 (20 maggio), p. 191.

³⁹ *Pagine sparse*, vol. II, Napoli, Ricciardi, 1943, p. 377.

infantile e settarismo”] vennero superati (...) nel III congresso del Partito.” Al contrario – come ha sottolineato Spriano⁴⁰ – le Tesi di Lione rappresentano l’approdo, la sistemazione compiuta dell’elaborazione teorico-politica della direzione gramsciana, così come le Tesi di Roma rappresentano l’approdo della direzione bordighiana.

L’ “erroneità politica” della direzione gramsciana tra il ’24 e il ’26, confluisce tutta nelle Tesi. Si valuta la fase storica come di “relativa stabilizzazione” del capitalismo, dove l’accento è tutto sull’aggettivo: si tratta cioè di un periodo di preparazione rivoluzionaria; l’illusione che il fascismo stia per incorrere – prima o poi – in una nuova crisi è tenacissima. Occorre lavorare per preparare la rivoluzione: cioè smetterla con la posa dei “geni incompresi” e “fare politica”, cercare visibilità agli occhi delle masse, screditare i traditori della classe operaia e rosicchiarne la base in vista del “fronte unico dal basso”. La lotta al fascismo può avvenire solo su base di classe e le Tesi lanciano l’anatema contro i socialisti che “ sempre più apertamente si classificano tra le forze controrivoluzionarie e di conservazione dell’ordine capitalistico”.

Ma d’altro canto non si intendono neanche le Tesi di Lione, se non teniamo presenti i risvolti di una mentalità comunista diffusa, tipica degli anni venti. Cioè non si intendono le Tesi se non teniamo a mente che il partito comunista italiano, nato guardando alla lezione russa, è ancora a quell’esperienza che guarda nel 1926: ed è significativo che la crisi Matteotti sia paragonata alla situazione creatasi col colpo di stato di Kornilov.

Il parallelo continuamente riproposto tra la situazione della Russia prerivoluzionaria e quella attuale italiana, addirittura tra zarismo e fascismo indica tra l’altro la difficoltà – troppo facile da “denunciare” post factum – degli uomini del primo Novecento a cogliere i caratteri specifici di un fenomeno nuovo come il totalitarismo: difficoltà e ingenuità che comprometteranno gravemente la possibilità di opporvisi.

Lo stesso problema delle alleanze (da sempre disconosciuto da Bordiga), che “Gramsci e il gruppo dirigente schierato intorno a lui si posero per la prima volta”⁴¹, era frutto dell’assimilazione e traduzione della teoria leninista sulla tattica. E questo mentre Bordiga continuava a criticare il partito anche per essersi “accodato”, nella prima settimana della crisi Matteotti, all’Aventino; e ribadiva pure che la proposta dell’Antiparlamento, “di sfacciato sapore democratico cavallottiano savonaroliano o peggio, per noi non ha cittadinanza nel campo del comunismo, non viola solo le norme tattiche ma gli stessi nostri principi.”⁴²

L’assimilazione della tattica leninista e del problema delle alleanze riproponeva la frattura tra una linea gramsciana e una bordighiana, che certo non riguardava gli obiettivi di lungo periodo. Mentre Gramsci si cominciava a porre il problema di distinguere tra le forze in gioco, Bordiga annullava qualsiasi differenza, qualsiasi dualismo nello schieramento borghese. Ecco uno stralcio del verbale del congresso:

BORDIGA “Si presenta il fantasma di una parte della borghesia la quale vorrebbe disfare i progressi compiuti nei decenni passati per concludere che alla classe operaia spetterebbe manovrare per mantenere questi progressi. Noi riteniamo che un errore compiuto in questa direzione sia più grave che un errore nella direzione opposta, cioè nella direzione di svalutare i contrasti tra le diverse frazioni della borghesia.”

GRAMSCI “Anche per un errore di quest’ultimo genere compiuto dal nostro partito il fascismo ha potuto così agevolmente andare al potere.”

⁴⁰ Cfr. P. Spriano, *Storia... op.cit.*, pp. 476-513.

⁴¹ G. Bedeschi, cit, p. 40.

⁴² Amadeo Bordiga, *Il pericolo opportunista e l’Internazionale*, “L’Unità”, 30 settembre 1925; cit in P. Spriano, *Storia... op.cit.*, p. 481.

Spriano⁴³ riporta anche un'esclamazione di Scoccimarro (come ricorda Bedeschi, strettissimo collaboratore di Gramsci): "Noi non accettiamo la formulazione di Bordiga secondo la quale è indifferente che si trovi al potere Mussolini o Amendola."

Collocate dunque la Tesi in questo contesto è evidente come esse non siano state un punto di svolta ma la sintesi dell'elaborazione teorica della direzione gramsciana. Concludendo col chiaro commento di Spriano: "Tutto il sistema di alleanze di classe, di neutralizzazione delle forze democratiche e socialdemocratiche, di concezione del fronte unico, discende dal grande modello della Rivoluzione russa e la costruzione di un partito *bolscevico* ne è naturale corollario. Mai però si era andati così innanzi nello sforzo di *traduzione* dell'esperienza sovietista, nella ricerca della forze motrici immediate, italiane, della rivoluzione, nell'indagine sulla storia dei gruppi dominanti e sui caratteri di classe del fascismo."⁴⁴

V. La bolscevizzazione del partito e il carteggio del 1926

C'era un altro punto fondamentale sul quale le Tesi si dilungavano: l'adesione all'Internazionale e il rapporto con il PC dell'URSS.

Comprendere bene l'importanza per il movimento comunista mondiale di questa questione, cioè della realizzazione del celebre appello che chiudeva il "Manifesto del partito comunista", è passaggio ineludibile. Soprattutto la base dei partiti comunisti ha fortissimo il senso (molto poco *teorico e dottrinale*) di far parte di un'organizzazione internazionale, di un esercito rivoluzionario formato da soldati volontari che accettano disciplina e inquadramento militare. Ed è chiaro che i militanti ripongono le loro speranze nel paese 'che ha già fatto la rivoluzione', ma soprattutto nel partito che l'ha saputa vittoriosamente condurre. Essi sentono di costituire i distaccamenti che, impegnati sui fronti nazionali, lottano unitariamente, sotto la guida del Pcr, per l'immane rivoluzione mondiale.

Le Tesi di Lione intendevano dunque col termine "bolscevizzazione" da un lato proprio l'adesione all'Internazionale e il legame con il Pcr (cioè la "traduzione" sul terreno nazionale della lezione russa), e dall'altro la creazione di partiti di "tipo nuovo": cioè partiti che accantonata una certa mentalità da frazioni fuoriuscite dai partiti socialisti, avessero assimilato il marxismo nella versione leninista ("adeguata ai tempi dell'imperialismo") e avessero stabilito tra proletariato e suo partito una "ferrea relazione biunivoca". Ne discende che una corretta assimilazione del leninismo comportava l'unità ideologico-politica come tratto caratterizzante del Partito comunista. All'interno di quest'ultimo "le tendenze – dice Bedeschi – avrebbero quindi dovuto confrontarsi sempre in vista di uno sforzo unitario, sempre in vista del raggiungimento di una unità ideologico-politica da far valere con una 'disciplina proletaria di ferro'."⁴⁵

Ma cosa poi fosse concretamente da intendersi per "bolscevizzazione", cioè a dire cosa si intendesse per partito bolscevico e per genuina lezione del leninismo, non era affatto riconducibile a una sola linea interpretativa. La frattura tra Gramsci e Togliatti, affiorata

⁴³ Ivi, p. 507.

⁴⁴ Ivi, p. 497.

⁴⁵ Cfr. quanto scrive Gramsci a Terracini il 13 gennaio 1924: "La vita interna di un partito comunista non può essere concepita come l'arena di una lotta di tipo parlamentare in cui le varie frazioni svolgono un ufficio che è determinato, come quello dei diversi partiti parlamentari, dalle loro origini diverse, dipendenti dalle diverse classi della società. *Nel partito è rappresentata una sola classe* e i diversi atteggiamenti che volta a volta diventano correnti e frazioni sono determinati da apprezzamenti disparati sugli avvenimenti in corso e perciò non possono solidificarsi in una struttura permanente."; in A. Gramsci, *Lettere. 1908-1926*, a cura di A.A.Santucci, Torino 1992, p. 175.[Il corsivo è mio].

già sulla questione della tattica sindacale e poi sulla questione Bordiga, si incrinava definitivamente proprio sulla concezione del Comintern e del partito.

Oggi, la divaricazione teorica tra Gramsci e Togliatti non è più motivo di discussione: è questione assodata e universalmente riconosciuta. Bedeschi invece nel suo saggio (che pure si intitola “Gramsci, il PC, il fascismo e l’antifascismo”), non impiega una parola per distinguere i due differenti modi di intendere la “bolscevizzazione”, e – assimilata la posizione di Gramsci a quella togliattiana – può scrivere:

“Da questa piattaforma ideologico-politica [la bolscevizzazione] discendeva una conseguenza precisa e gravissima, che avrebbe caratterizzato il PCI per oltre mezzo secolo: la sua completa dipendenza da Mosca, nonché il carattere monolitico del partito in funzione del gruppo dirigente voluto e consacrato da Mosca. In queste condizioni il confronto fra le ‘tendenze’ esistenti nel partito si sarebbe ridotto a una schermaglia esprimendosi con un linguaggio esoterico (del tutto incomprensibile per la base del partito), fra singoli dirigenti, la cui ‘sintesi’ sarebbe stata realizzata dal segretario generale del partito, sempre più monarca assoluto consacrato da Mosca (e tale sarà il ruolo di Togliatti fino alla sua morte).”

Appunto, di Togliatti, ma (così senza aggiungere nient’altro) pare proprio anche di Gramsci. E infatti Bedeschi poi (che la pensa esattamente in questo modo), per avvalorare la sua tesi (cioè “che la *forma mentis* di Gramsci e dei dirigenti a lui più vicini, li portava a concepire il dissenso come qualcosa di esiziale, che avrebbe disintegrato il carattere monolitico che il partito rivoluzionario avrebbe dovuto avere”⁴⁶), chiama in causa il famosissimo carteggio Gramsci-Togliatti dell’ottobre 1926, che definisce “*patetico e impressionante* [sic]” documento della “*forma mentis*” gramsciana (di cui sopra).

A mio parere invece, il carteggio, tra Togliatti rappresentante del PCI presso il Comintern e Gramsci a nome dell’Ufficio politico del partito, è il documento “in cui si definisce una frattura fra Gramsci e la direzione del Pcr guidata da Stalin e Bucharin.” Come ha recentemente sottolineato G. Vacca, “le due lettere di Gramsci contengono la più lungimirante critica di parte comunista della politica di Stalin, allora agli inizi.”⁴⁷

Bedeschi, da parte sua, evidenzia piuttosto come

“Tutta la lettera di Gramsci (...) era percorsa (...) da una contraddizione insanabile. Se infatti la maggioranza del C.C. del Pcr era davvero nel giusto su tutte le questioni in discussione (come Gramsci riteneva), e se le posizioni delle opposizioni erano davvero tali da liquidare l’eredità leninista (...), allora non si vedeva, alla luce di questa valutazione gramsciana, perché la maggioranza non dovesse spingere la lotta fino in fondo, fino alle estreme conseguenze, proprio per salvare l’eredità di Lenin e delle sue conquiste.”

Ma vediamo innanzitutto quali erano le ‘questioni in discussione’, le ‘questioni russe’. Sostanzialmente, a due anni dalla morte di Lenin, nel Pcr si erano distinte due correnti: l’una (maggioritaria) legata a Stalin e Bucharin; l’altra (minoritaria) legata a Trockiy, Zinov’ev e Kamenev. Il motivo del contendere era niente meno che l’indirizzo da dare allo sviluppo dell’URSS: da una parte la teoria del socialismo “in un solo paese”, l’“economia media” e la Nep (Stalin e la maggioranza); dall’altra la teoria della “rivoluzione permanente”, la prospettiva della rivoluzione internazionale, la compressione della Nep e la supremazia del proletariato industriale sui contadini (Trockiy e le opposizioni).

⁴⁶ G. Bedeschi, cit., p. 44.

⁴⁷ Il saggio di Vacca, che mi è sembrato il testo più rigoroso e aggiornato sull’argomento, è in *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*. A cura di Chiara Daniele, Torino 1999, pp. L-503.

In questa “topografia delle fazioni russe” la posizione che Gramsci esprime, nelle due lettere del 14 e 26 ottobre, non è contraddittoria – come vuole Bedeschi – direi piuttosto che si muove su una linea autonoma. Leggendo cioè con attenzione la lettera – “la quale evidentemente deve essere letta nel suo insieme e non già a brani staccati e avulsi”⁴⁸, come Gramsci rimproverava già a Togliatti di fare – e raffrontandola con le posizioni precedentemente assunte da Gramsci sulla questione, si evince chiaramente come egli non intenda abbracciare né la linea delle opposizioni né quella della maggioranza: la sua è una posizione autonoma, di critica – anche, certo -, ma dall’interno.

Comincia a emergere qui anche un’altra questione: vale a dire che è da considerarsi superata una lettura del carteggio in chiave “morale o “profetica”, lettura che evidenziava la contrapposizione tra un Togliatti *totus politicus*, uomo della ragione politica, e un Gramsci profetico, presbite, che “intuisce la gravità di un dilemma nella sua prospettiva storica.”⁴⁹

Pare insomma poco convincente l’analisi che – dato per condiviso il merito – vede solo un dissenso tra i due sul metodo (ed è questa la falsariga su cui si muove Bedeschi). Come possiamo scindere metodo da merito, con una materia così intricata e cruciale come la spaccatura del nucleo dirigente leninista?

Certo, esiste anche una divaricazione (e profonda) di metodo: per Togliatti, “quando si è d’accordo con la linea del C.C., il miglior modo di contribuire a superare la crisi è di esprimere la propria adesione a questa linea *senza porre nessuna limitazione*”; riconosceva pure che in Russia avevano metodi un po’ “rigorosi”, ma in definitiva era colpa dell’opposizione che li provocava: “Vi è senza dubbio un rigore, nella vita interna del PC dell’Unione. Ma vi deve essere.”⁵⁰

Gramsci – pur dall’Italia – sembrava più preoccupato: “*vogliamo essere sicuri* che la maggioranza del CC del PC dell’URSS *non intenda stravincere* nella lotta e *sia disposta ad evitare le misure eccessive*”⁵¹, dove è chiaro – e lo rilevò per primo Togliatti stesso – che i compagni italiani non erano per niente sicuri.

Ma se la divaricazione sul metodo (e se vogliamo anche ‘caratteriale’) salta subito agli occhi, a ben vedere i due dirigenti si trovavano distanti anche sul merito, sulla strategia per mezzo della quale il Pcr intendeva procedere verso il socialismo e, di conseguenza, sul suo ruolo nell’Internazionale.

Gramsci era con la maggioranza in quanto questa restava fedele alla Nep, mentre Trockiy premeva per abbreviarne i tempi; ma d’altra parte ne respingeva la linea sulla teoria staliniana della “possibilità di costruire il socialismo anche in un solo paese”. Su questo era vicino a Trockiy, gli sembrava che la sola linea giusta fosse quella della rivoluzione internazionale e un suicidio l’isolamento dell’URSS.

Aveva scritto l’anno prima:

“(…) se si rimanda la rivoluzione europea per una intera fase storica, se, cioè, la classe operaia russa non potrà, per un lungo periodo di tempo, contare sull’appoggio del proletariato di altri paesi, è evidente che la rivoluzione russa deve modificarsi.”⁵²

⁴⁸ Lettera di Gramsci a Togliatti del 26 ottobre 1926, ora in *Gramsci a Roma Togliatti a Mosca ...cit.*, p. 436.

⁴⁹ P. Spriano, *Intervista cit.*, p.54; cfr. anche *Storia del PCI*, vol. II, *Gli anni della clandestinità*, pp. 43-60.

⁵⁰ Togliatti a Gramsci il 18 ottobre, in *Gramsci a Roma Togliatti a Mosca cit.*, p. 423.

⁵¹ Gramsci a Togliatti il 14 ottobre, *ivi*, p. 411. [Il corsivo è mio].

⁵² Relazione al Comitato centrale del PCd’I, 6 febbraio 1925, in A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista (1923-1924)*, Torino 1971, p. 473.

Ma soprattutto, se la rivoluzione proletaria non si presentava più come un “processo impetuoso, breve e ininterrotto”, come nell’immediato dopoguerra, ma si “distendeva su un’intera epoca storica (scandito e differenziato dalle ‘diseguaglianze dello sviluppo’ e dalle ‘particolarità’ degli Stati e delle nazioni), a quali condizioni l’Internazionale poteva funzionare?” E che rapporto avrebbe dovuto esserci tra Pcr e partiti comunisti?

Per Gramsci la prospettiva della rivoluzione in Europa occidentale costituiva l’unico nesso capace di coordinare “ricognizione nazionale” e “internazionalismo”. Il rapporto tra Internazionale e partiti comunisti e fra questi e il Pcr doveva essere improntato ad una effettiva *reciprocità*, tanto più se la fase storica era di “relativa stabilizzazione”: assimilati i caratteri generali dell’esperienza russa i partiti dovevano adattarli nazionalmente e rielaborare – considerando il concetto di “fase intermedia” – l’*attualità della rivoluzione*.

Ma nel ’26 Gramsci vedeva piuttosto come la “bolscevizzazione” sempre più spesso diventasse sinonimo di *trasferimento meccanico nella vita dei PC degli schemi elaborati dal Pcr* e – peggio ancora – *soggezione passiva* alla frazione che lo guidava: era pure (fondatamente) convinto che la linea del “socialismo in un paese solo” avrebbe rafforzato questa idea di legame univoco e meccanico, evidentemente inaccettabile per uno che concepiva “il partito come il risultato di un processo dialettico in cui convergono il movimento spontaneo delle masse rivoluzionarie e la volontà direttiva del centro”⁵³.

Allo stesso modo, “ponendo il problema dell’unità del gruppo leninista (...) Gramsci non sollevava solo questioni di metodo”⁵⁴: là dove Bedeschi vede solo una “concezione sacrale ed ecclesiale del partito concepito come corpo mistico”⁵⁵ in cui non si tollera il dissenso, era una problematica che “tocca invece le questioni dell’avanzata verso il socialismo in Russia e della sua relazione con i percorsi della rivoluzione mondiale”⁵⁶.

Scriva il 26 ottobre a Togliatti:

Tutto il tuo ragionamento è viziato di ‘burocratismo’: oggi, dopo nove anni dall’ottobre 1917, non è più *il fatto della presa del potere* da parte dei bolscevichi che può rivoluzionare le masse occidentali, perché esso è già stato scontato ed ha prodotto i suoi effetti; oggi è attiva, ideologicamente e politicamente, la persuasione (se esiste) che il proletariato, una volta preso il potere, *può costruire il socialismo*. L’autorità del P. è legata a questa persuasione, che non può essere inculcata nelle grandi masse con metodi di pedagogia scolastica, ma solo di pedagogia rivoluzionaria, cioè dal *fatto politico* che il P.R. nel suo complesso è persuaso e lotta unitariamente.⁵⁷

L’unità del gruppo dirigente russo aveva cioè per Gramsci un significato capitale: “essa rappresentava l’espressione simbolica di tutto il complesso della rivoluzione proletaria”; voleva dire che – agli occhi delle masse – sarebbe apparso chiaro come nell’URSS al potere non c’era una fazione piuttosto che un’altra, ma il popolo tutto. L’unità garantiva che in Russia si stava seguendo la linea leninista della “alleanza fra operai e contadini”; garantiva che questa alleanza procedeva di pari passo con l’ “economia media” (Stalin) e la “modernizzazione guidata dalla classe operaia” (Trotsky).

Aveva infatti scritto a Togliatti che “solo una ferma unità e una ferma disciplina nel Partito che governa lo Stato operaio può assicurare l’egemonia proletaria in regime di Nep (...)”. Ma ci teneva a precisare che “l’unità e la disciplina in questo caso non

⁵³ Lettera a Togliatti, Terracini, ecc. del 9 febbraio 1924, in *La formazione...* cit., p. 195.

⁵⁴ Cfr. G. Vacca, Gramsci a Roma Togliatti a Mosca, cit., pp. 107-8 e nota.

⁵⁵ G. Bedeschi, cit., p. 46.

⁵⁶ G. Vacca, cit., p. 108.

⁵⁷ Gramsci a Togliatti il 26 ottobre, ivi, p. 439.

possono essere meccaniche e coatte, devono essere leali e di convinzione e non quelle di un reparto nemico imprigionato o assediato che pensa sempre all'evasione e alla sortita di sorpresa."⁵⁸

Conclusioni

Riassumendo l'argomentazione che qui si è cercato di svolgere, direi che Antonio Gramsci non fu affatto quel "dottrinario schematico", malato "di estremismo infantile e di settarismo comunista" (ecc.ecc.) che dipinge Bedeschi.

Se appena si considera la sua figura mettendo da parte le varie storiografie del senno di poi, i fragorosi giudizi post factum, accettando anche di buttar via gli occhiali spessi e sporchi di un anticomunismo ormai desueto, mi pare emerga un Gramsci difficilmente riconoscibile nel personaggio meschino che vuole Bedeschi.

Era certamente un intellettuale comunista, se è questo che si voleva dimostrare, che visse e fronteggiò un giro di avvenimenti esaltanti e tremendi: la Grande Guerra ("nel fango e nel sangue"⁵⁹ delle cui trincee le masse si erano riconosciute nei costruttori di "Tebe dalle sette porte" [Brecht]); la Rivoluzione d'ottobre (che non poteva che diventare il nuovo paradigma rivoluzionario); i fascismi (creature brutali e incomprensibili che lo schiacciarono).

Ma il fascismo non prese il potere in Italia perché Gramsci era un "settarista comunista": questo non lo si può affermare, neppure col senno di poi di quasi un secolo; e non è chiaro perché secondo Bedeschi quelli dell'Aventino furono "*seri* limiti (...) e *gravi* errori", mentre Gramsci "mostrò *anche* in questa occasione *gravissimi* limiti di *settarismo infantile e di estremismo rivoluzionario*."⁶⁰

L'analisi gramsciana del fascismo s'è visto che spessore avesse; certo Gramsci nella lotta politica assunse alle volte posizioni contrastanti, anche settarie: ma cosa vorrebbe dimostrare?

Erano i tempi di Lenin e all'ordine del giorno c'era la rivoluzione, non il 'socialismo europeo': eppure, non lo possiamo assimilare né a Bordiga, né a Togliatti, né a Stalin, né a nessun altro, come si è visto per lo scontro dell'ottobre 1926. Se era malato, non era di estremismo, ma di "ordinovismo", e lo fu inguaribilmente.

Alla sua morte lasciava un'eredità ingombrante che sarebbe stata variamente utilizzata: ma né i Quaderni, né il suo testamento politico – la "questione della costituente" – potevano nascere da un pensiero che secondo Bedeschi si caratterizzava per "schematismo dottrinario ed estremistico e conseguente settarismo".

Gramsci, dal carcere, si era espresso sfavorevolmente riguardo la "svolta" del '29 sul "socialfascismo": andava elaborando la "questione della costituente", il così detto "cazzotto nell'occhio", ponendosi con grande chiarezza il problema della successione al fascismo.

Secondo il ricordo di Giuseppe Ceresa:

"Si indignava di fronte alla superficialità di certi compagni che nel 1930 affermavano imminente la caduta del fascismo (...) e che sostenevano che dalla dittatura fascista si

⁵⁸ Gramsci a Togliatti il 14 ottobre, ivi, p. 411: interessante notare come Bedeschi, che pure cita quasi interamente il testo della lettera, tralasci questo passaggio conclusivo.

⁵⁹ *La questione meridionale*, cit., p. 66.

⁶⁰ Bedeschi, cit., p. 37. [Corsivi miei].

sarebbe immediatamente passati alla dittatura del proletariato. Gramsci combatteva queste posizioni meccaniche, astratte, antimarxiste.”

Capiva invece con lucidità che

“Il fascismo (...) [aveva] ricacciato il proletariato e tutto il popolo italiano su delle posizioni più arretrate; il processo della lotta di classe in Italia si svilupperà, dunque, sulla linea delle libertà distrutte dal fascismo”.⁶¹

Nei Quaderni aveva annotato:

“Si può dunque parlare di un passaggio diretto dalla dittatura fascista alla dittatura del proletariato? No, non se ne può parlare senza cadere nello schematismo”.

Gramsci approdava insomma, secondo il rapporto Lisa, a questa concezione:

“Al partito è possibile svolgere un’azione in comune con i partiti che in Italia lottano contro il fascismo... Le prospettive rivoluzionarie in Italia devono essere fissate in numero di due, cioè la prospettiva più probabile e quella meno probabile. Ora, secondo me, la più probabile è quella del periodo di transizione. Perciò a questo obiettivo deve improntarsi la tattica del partito senza tema di apparire poco rivoluzionaria”.⁶²

Perché Bedeschi tralasci tutto questo, non ho capito.

⁶¹ Giuseppe Ceresa, *In carcere con Gramsci*, in *Gramsci. A un anno dalla morte*, Parigi 1938; poi ed. Rinascente, Roma 1948, pp. 116-17.

⁶² Athos Lisa, *Memorie. Dall’ergastolo di S. Stefano alla Casa penale di Turi di Bari*, prefazione di Umberto Terracini, Milano 1973, pp. 87-88.